Voce Altirpina

n. 16

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

FRANCESCO BARRA - Morra nel Settecento - Presentazione libro C. Grassi 555

GIAMPIERO GALASSO - Aeclanum: Municipio e Colonia Romana 560

NICOLA DI GUGLIELMO - Seconde giornate storiche Andrettesi 565

MARCO CECERE - Noterelle di vita e di costume 569

VITO TEDESCHI - Giansenismo in Baronia 572

V.A. - Musica e teatro a Morra De Sanctis 576

N.D.G. - Presentato il libro "Andretta" di C. Ziccardi 578

MICHELE FILIPPONIO - De Sanctis nella critica di Vincenzo Napolillo 579

FRANCESCO SANTOLI - Giuseppe Santoli 585

V.A. - Il Colonnello Di Guglielmo promosso Generale 588

RECENSIONE - GIAMPIERO GALASSO - Irpinia. Dagli insediamento protostorici agli abitati medioevali 588

V.A. - Un libro: «Viaggio nel Regno di Napoli» 589

POESIE 590

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE 593

NECROPOLI 594

Anno X - N. 1 - Giugno 1988

IMPORTANTE SCOPERTA ARCHEOLOGICA A SANT'ANGELO DEI LOMBARDI VIENE ALLA LUCE UNA CHIESA MEDIOEVALE

Dalla metà di gennaio, S. Angelo è al centro dell'attenzione degli studiosi di archeologia medioevale: nei ruderi del suo castello è stata scoperta una chiesa della quale non si conosceva l'esistenza.

Una scoperta occasionale; il Comune aveva previsto l'intervento delle ruspe per creare un grande parcheggio. Poi, dopo i primi lavori l'opera è stata bloccata per l'intervento della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Avellino e Salerno.

All'interno delle murature e al di sotto del piano del cortile è stata infatti scoperta una chiesa a tre navate dal Prof. Marcello ROTILI, ordinario di Archeologia medioevale dell'Università di Napoli.

Si tratta di una struttura molto grande che, in una prima e sommaria descrizione divulgata con un comunicato della Soprintendenza è formata da tre absidi con l'area presbiteriale sopraelevata rispetto al resto della chiesa. Archi su pilastri quadrati con capitelli e basi trapezoidali dividono le navate. Gli esperti della Soprintendenza parlano «di un impianto architettonico ben organizzato, di spazi geometricamente ben definiti, di struttura che non mostra incertezza, di muri tirati su con pietre ben squadrate di piccole dimensioni perfettamente assestate tra loro con giunti stretti quasi senza malta».

(continua in terza pagina di copertina)

Presentato il volume di Celestino Grassi

Morra nel Settecento

Il pomeriggio del 26 marzo si è tenuta a Morra De Sanctis la presentazione del volume di Celestino Grassi "Morra nel Settecento". Tra il foltissimo pubblico presente numerose le autorità, tra cui gli onn. Bianco e Buonocore, il sen. Acone, l'eurodeputato Compasso, il presidente del Consiglio regionale on. De Chiara, il consigliere regionale De Vitto, il presidente onorario della Cassazione Francesco De Sanctis, la famiglia dei principi Biondi-Morra, la signora Emilia Molinari Criscuoli, l'ex sen. Vincenzo Indelli, il generale Nicola Di Guglielmo, la dott.ssa Gabriella Pescatori della Sovrintendenza archeologica, il prof. Giovanni Pionati, mons. Giuseppe Chiusano, il prof. Carlo De Rosa ed il prof. Gennaro Passaro dell'Associazione "Francesco De Sanctis", il sindaco di Atripalda prof. Raffaele La Sala e molti altri esponenti della vita culturale, politica ed amministrativa.

Ha introdotto i lavori il dott. Enrico Indelli, presidente della sezione di "Italia Nostra" per l'Alta Irpinia ed appassionato e benemerito promotore ed organizzatore della manifestazione. Ha presieduto il rettore dell'Università di Salerno, prof. Roberto Racinaro. Il saluto dell'Amministrazione comunale è stato portato dal sindaco, prof. Gerardo Di Santo, mentre l'autore del volume, ing. Celestino Grassi ne ha illustrato efficacemente i contenuti e gli scopi, avvalendosi anche della proiezione di interessanti diapositive.

La relazione sull'opera è stata svolta dal prof. Francesco Barra, dell'Università di Salerno, il cui testo qui pubblichiamo.

* * *

Sono sinceramente lieto ed onorato di essere qui a Morra per parlare di Morra, per presentare un volume che, per primo, contribuisce all'organica ricostruzione della storia di Morra. È in effetti cosa abbastanza singolare che un centro dell'antichità e del rilievo culturale di Morra De Sanctis non abbia sinora avuto una tradizione storiografica, neppure a livello di erudizione municipale. È appunto perciò ancor più meritevole l'autentica passione civile che ha spinto un morrese lontano dalla sua terra e cultore di studi scientifici, come l'ing. Celestino Grassi, ad amorosamente indagare e ricostruire la storia del suo paese. Impegno e passione che ora culminano nella pubblicazione del volume che qui presentiamo, dedicato a Morra nel Settecento. Già la scelta dell'argomento e della periodizzazione qualificano la natura del lavoro. Grassi vuole infatti consapevolmente e dichiaratamente evadere dalla gabbia tematica e metodologica delle vecchie e pur

spesso benemerite monografie di storia municipale, nelle quali la narrazione è portata avanti dall'antichità più remota ai giorni nostri, dando l'apparenza di una illusoria organicità. Obiettivo di Grassi non è quello di tentare un'operazione che potremmo definire d'imbellettamento storiografico, attraverso l'inserzione e la diluizione dei pochi dati acquisiti della storia di Morra nel contesto generale della storia del Mezzogiorno. Al contrario, l'obiettivo di Grassi è più elevato e più ambizioso. Egli va alla ricerca della storia, della storia vera, fatta di quotidianietà, di rapporti di produzione, di generi di vita, di epidemie e di carestie, di nascite e di morti.

Per far ciò, egli ha tratto forse ispirazione, sia pure dialetticamente, da una pagina di Francesco De Sanctis contenuta in quel mirabile bozzetto su Morra nel X capitolo del *Viaggio elettorale:* "Cosa era Morra in antico, nessuno sa [...] Il fatto è che Morra non ha storia". Affermazione, questa del De Sanctis, a prima vista paradossale ed addirittura provocatoria, ma che pur tuttavia risulta profondamente evocatrice e densa di significati profondi, se oggi la si rilegge alla luce del volume dedicato da Grassi alla Morra del XVIII secolo. Una storia di Morra fatta di eventi memorabili e di illustri personaggi appunto non c'è, come giustamente affermava De Sanctis, ma al di là della grande storia *événementielle* emerge invece in tutto il suo spessore la storia umile e silenziosa, ma non per questo meno importante e meno autentica, degli uomini che per generazioni e per secoli hanno lavorato questa terra, costruito ed abitato queste case.

Narrare di questi uomini oscuri, ricostruirne la vita assai spesso precaria e dolorosa, delinearne le passioni, i problemi e gli interessi, è il compito non facile che Celestino Grassi si è assunto con amore e consapevolezza, affascinato dalla poesia arcana, per chi ha la sensibilità di coglierla, del fatto ordinario e pur miracoloso che una volta, su questa stessa terra dove ora noi camminiamo e viviamo, hanno camminato e vissuto altri uomini, non meno vivi e reali di noi oggi, ma ora tutti scomparsi, svaniti altrettanto totalmente di un sogno notturno.

Ma veniamo al libro. Questo si articola sostanzialmente in due grandi capitoli: nel primo si ricostruiscono i rapporti tra il feudatario e la comunità; nel secondo ci si sofferma sulla demografia, sui generi di vita, sull'onomastica, sulla toponomastica e su altri aspetti particolari della Morra settecentesca.

Più che riassumere i contenuti dell'opera, che tra l'altro è legibilissima e gradevolissima per chiunque, per lo studioso come per il lettore comune, grazie ad una scrittura sempre chiara e scorrevole, preferisco soffermarmi su alcune delle non poche suggestioni e considerazioni che l'opera mi ha suscitato.

Il primo elemento di riflessione è quello costituito dal dato demografico: fatta uguale a 100 la prima numerazione dei "fuochi" (famiglie fiscali) disponibile, quella del 1532, l'incremento della popolazione è sino al 1595

Francesco De Sanctis

del 30%. Questo dato può a prima vista apparire rilevante, ma non lo è, se si considerano e la debolissima base di partenza (appena 104 fuochi, pari a circa 500 anime, nel 1532) e il fortissimo incremento demografico conosciuto dal Mezzogiorno nello stesso periodo (per fare un raffronto, l'accrescimento della Calabria è del 157%), ben superiore al modesto trend positivo di Morra.

Persino il '500, l'affollato e vivace '500, rimane per Morra il secolo dell'uomo raro, o quasi. E vien da chiedersi quale struttura economico-sociale stia dietro a questa vischiosità demografica, dato lo strettissimo legame di interdipendenza che intercorre in età moderna tra le due strutture. A questo proposito il punto di partenza obbligato non può non essere che quello della grande crisi di destrutturazione demografica e produttiva che investì il Mezzogiorno nel XIV secolo, e che particolare violenza conobbe nelle zone interne. Basti pensare che nella sola alta valle dell'Ofanto scomparvero del tutto, per non più risorgere, numerosi centri abitati, tra cui Monticchio de Lombardis, Oppido, Viario, Girifalco, Castiglione di Morra e S. Bartolomeo, questi ultimi due nel territorio stesso di Morra. Morra sopravvisse alla bufera, ma non riassunse mai più quell'importanza politica ed econo-

mica che l'aveva in precedenza contrassegnata.

Conseguenza della desertificazione furono la destrutturazione dell'agricoltura ed il degrado del paesaggio agrario: i campi coltivati cedettero di fronte al bosco ed al pascolo ed il coltivatore di fronte al pastore ed alla pecora, il cui allevamento regnò incontrastato per secoli nell'alta valle dell'Ofanto.

In altre zone del Mezzogiorno una situazione di tal genere, contrassegnata da un brutale riequilibrio tra popolazione e risorse, pose in seguito le premesse per il grande sviluppo demografico e produttivo del '500, sviluppo che invece a Morra, come abbiamo visto, non si verificò se non in minima parte. E non si verificò nè poteva verificarsi perchè, a mio giudizio, la crisi trecentesca aveva a Morra logorato le strutture demografiche sino al punto che, quando il ciclo economico riprese la fase espansiva esso non trovò a Morra e nei *vilages desertées* dell'alto Ofanto una forza-lavoro adeguata a sostenerlo.

A condizionare pesantemente ogni prospettiva di sviluppo, inoltre, la grande crisi trecentesca (culminata nel sacco di Morra perpetrato nel 1382 dai mercenari tedeschi al servizio del pretendente angioino) aveva provocato un pesante inasprimento del regime feudale, non solo come potere politico e giurisdizionale, ma anche come assetto della proprietà fondiaria. Difatti, l'estrema rarefazione della popolazione, con la conseguente debolezza delle istituzioni comunitarie, aveva reso possibile al feudatario di Morra l'imposizione *de facto* di un principio del diritto feudale franco che nel regno di Napoli non era stato mai ammesso: "Nulle terre sans Seigneur". Ciò significa che l'intero territorio di Morra era considerato feudale e che in esso non sussisteva, (almeno teoricamente, giacchè la realtà effettiva era ben diversa) proprietà comunale o privata. Da tale principio derivava il diritto di terraggio o di decima che il feudatario imponeva su tutto il territorio, i cui coltivatori erano considerati dei semplici coloni precari.

Passando dall'astrazione del diritto alla concretezza dei rapporti sociali, ciò venne a determinare un notevole appesantimento delle condizioni di vita e di lavoro dei cittadini di Morra a causa del notevole prelievo operato sul loro reddito dal feudatario, quasi nelle forme di confisca del surplus del lavoro contadino. Ed è estremamente significativo come la rendita feudale, a dispetto della piccolezza e della povertà del feudo di Morra, si sia mantenuta per tutta l'età moderna su livelli assai elevati, passando dai 1430 ducati del 1558 ai 1580 del 1618 ai 4610 del 1796, con l'unica vistosa punta negativa di fine '600 (appena 560 ducati nel 1693), in conseguenza della grande pestilenza del 1656 e della successiva stagnazione economia.

Ma, più che le cifre assolute, contano quelle relative. Rapportando l'importo della rendita feudale alla popolazione, si ricava che ogni abitante di Morra contribuiva nel 1558 con 2,10 ducati procapite alla formazione del reddito feudale, con 1,49 nel 1624, con 1,20 nel 1738 e con 1,39 nel 1739.

Il prelievo era quindi pesantissimo, specie se rapportato alla povertà del territorio ed allo scarso numero degli abitanti.

Altra conseguenza di non poco momento della pretesa universale feudalità del territorio riguarda poi direttamente il paesaggio agrario e le strutture produttive. Non potendosi esigere terraggio su colture arboree ed arbustive ma solo su quelle cerealicole, uno dei più pesanti abusi feudali a cui soggiacevano i morresi era quello dell'impedimento, da parte del feudatario, di impiantare vigneti ed altre colture arboree, col danno per l'economia agraria del paese che si può facilmente immaginare.

Le cose tendono a cambiare soltanto nel '700 avanzato, e non è un caso che l'Università di Morra apra un nutrito contenzioso col feudatario, destinato sostanzialmente a durare sino al 1810, proprio in quel fatidico anno 1734, che segna una svolta storica per il Mezzogiorno, ritornato dopo più di due secoli regno indipendente con Carlo di Borbone. Le vicende del contenzioso tra l'Università ed il principe sono assai ben ricostruite da Grassi, nè mette qui conto soffermarvisi ulteriormente. Sarà invece opportuno sottolineare come la vertenza non fosse di poco momento, e in linea di fatto e in linea di diritto. In linea di fatto perchè essa investiva gli interessi collettivi più primordiali di vita e di sussistenza della comunità morrese; in linea di diritto perchè la controversia verteva tutta, in sostanza, sulla pretesa universale feudalità del territorio. Perchè questa mostruosità giuridico-sociale venga completamente rigettata in atto ed in diritto bisognerà però attendere le sentenze del 4 aprile e del 7 luglio 1810 della Commissione feudale istituita dai Napoleonidi dopo la legge eversiva della feudalità del 2 agosto 1806, che resero pienamente giustizia ai cittadini di Morra.

Non è naturalmente caso che questa maggiore vivacità dell'Università di Morra a tutela degli interessi collettivi si collochi nel '700 borbonico e nel Decennio napoleonico. E ciò non solo e non tanto per gli scontati motivi ideologici e politici d'ordine generale, che pure ebbero un'importanza determinante, quanto piuttosto per motivazioni endogene alla vita stessa di Morra. Il '700 è infatti secolo di cospicua espansione demografica anche per la maltusiana Morra la cui popolazione si accresce in meno di un cinquantennio, tra il 1738 e il 1792, del 40%. Ed è appunto questa vigorosa crescita demografica a porre in crisi il vecchio regime produttivo, basato su uno stretto equilibrio tra popolazione e risorse grazie ad un rigido controllo delle nascite (in questo senso parlo di una Morra maltusiana), ad esclusivo beneficio della rendita feudale.

Queste sono soltanto alcune delle considerazioni e delle suggestioni che mi ha suggerito la lettura del bel volume di Celestino Grassi. Ne sono grato all'autore, e sono certo che egli, proseguendo nella sua opera meritoria, vorrà nel prossimo futuro dedicare nuovi studi altrettanto intelligenti e documentati alla storia della sua e della nostra Morra.

Francesco Barra

mica che l'aveva in precedenza contrassegnata.

Conseguenza della desertificazione furono la destrutturazione dell'agricoltura ed il degrado del paesaggio agrario: i campi coltivati cedettero di fronte al bosco ed al pascolo ed il coltivatore di fronte al pastore ed alla pecora, il cui allevamento regnò incontrastato per secoli nell'alta valle dell'Ofanto.

In altre zone del Mezzogiorno una situazione di tal genere, contrassegnata da un brutale riequilibrio tra popolazione e risorse, pose in seguito le premesse per il grande sviluppo demografico e produttivo del '500, sviluppo che invece a Morra, come abbiamo visto, non si verificò se non in minima parte. E non si verificò nè poteva verificarsi perchè, a mio giudizio, la crisi trecentesca aveva a Morra logorato le strutture demografiche sino al punto che, quando il ciclo economico riprese la fase espansiva esso non trovò a Morra e nei *vilages desertées* dell'alto Ofanto una forza-lavoro adeguata a sostenerlo.

A condizionare pesantemente ogni prospettiva di sviluppo, inoltre, la grande crisi trecentesca (culminata nel sacco di Morra perpetrato nel 1382 dai mercenari tedeschi al servizio del pretendente angioino) aveva provocato un pesante inasprimento del regime feudale, non solo come potere politico e giurisdizionale, ma anche come assetto della proprietà fondiaria. Difatti, l'estrema rarefazione della popolazione, con la conseguente debolezza delle istituzioni comunitarie, aveva reso possibile al feudatario di Morra l'imposizione *de facto* di un principio del diritto feudale franco che nel regno di Napoli non era stato mai ammesso: "Nulle terre sans Seigneur". Ciò significa che l'intero territorio di Morra era considerato feudale e che in esso non sussisteva, (almeno teoricamente, giacchè la realtà effettiva era ben diversa) proprietà comunale o privata. Da tale principio derivava il diritto di terraggio o di decima che il feudatario imponeva su tutto il territorio, i cui coltivatori erano considerati dei semplici coloni precari.

Passando dall'astrazione del diritto alla concretezza dei rapporti sociali, ciò venne a determinare un notevole appesantimento delle condizioni di vita e di lavoro dei cittadini di Morra a causa del notevole prelievo operato sul loro reddito dal feudatario, quasi nelle forme di confisca del surplus del lavoro contadino. Ed è estremamente significativo come la rendita feudale, a dispetto della piccolezza e della povertà del feudo di Morra, si sia mantenuta per tutta l'età moderna su livelli assai elevati, passando dai 1430 ducati del 1558 ai 1580 del 1618 ai 4610 del 1796, con l'unica vistosa punta negativa di fine '600 (appena 560 ducati nel 1693), in conseguenza della grande pestilenza del 1656 e della successiva stagnazione economia.

Ma, più che le cifre assolute, contano quelle relative. Rapportando l'importo della rendita feudale alla popolazione, si ricava che ogni abitante di Morra contribuiva nel 1558 con 2,10 ducati procapite alla formazione del reddito feudale, con 1,49 nel 1624, con 1,20 nel 1738 e con 1,39 nel 1739.

Il prelievo era quindi pesantissimo, specie se rapportato alla povertà del territorio ed allo scarso numero degli abitanti.

Altra conseguenza di non poco momento della pretesa universale feudalità del territorio riguarda poi direttamente il paesaggio agrario e le strutture produttive. Non potendosi esigere terraggio su colture arboree ed arbustive ma solo su quelle cerealicole, uno dei più pesanti abusi feudali a cui soggiacevano i morresi era quello dell'impedimento, da parte del feudatario, di impiantare vigneti ed altre colture arboree, col danno per l'economia agraria del paese che si può facilmente immaginare.

Le cose tendono a cambiare soltanto nel '700 avanzato, e non è un caso che l'Università di Morra apra un nutrito contenzioso col feudatario, destinato sostanzialmente a durare sino al 1810, proprio in quel fatidico anno 1734, che segna una svolta storica per il Mezzogiorno, ritornato dopo più di due secoli regno indipendente con Carlo di Borbone. Le vicende del contenzioso tra l'Università ed il principe sono assai ben ricostruite da Grassi, nè mette qui conto soffermarvisi ulteriormente. Sarà invece opportuno sottolineare come la vertenza non fosse di poco momento, e in linea di fatto e in linea di diritto. In linea di fatto perchè essa investiva gli interessi collettivi più primordiali di vita e di sussistenza della comunità morrese; in linea di diritto perchè la controversia verteva tutta, in sostanza, sulla pretesa universale feudalità del territorio. Perchè questa mostruosità giuridico-sociale venga completamente rigettata in atto ed in diritto bisognerà però attendere le sentenze del 4 aprile e del 7 luglio 1810 della Commissione feudale istituita dai Napoleonidi dopo la legge eversiva della feudalità del 2 agosto 1806, che resero pienamente giustizia ai cittadini di Morra.

Non è naturalmente caso che questa maggiore vivacità dell'Università di Morra a tutela degli interessi collettivi si collochi nel '700 borbonico e nel Decennio napoleonico. E ciò non solo e non tanto per gli scontati motivi ideologici e politici d'ordine generale, che pure ebbero un'importanza determinante, quanto piuttosto per motivazioni endogene alla vita stessa di Morra. Il '700 è infatti secolo di cospicua espansione demografica anche per la maltusiana Morra la cui popolazione si accresce in meno di un cinquantennio, tra il 1738 e il 1792, del 40%. Ed è appunto questa vigorosa crescita demografica a porre in crisi il vecchio regime produttivo, basato su uno stretto equilibrio tra popolazione e risorse grazie ad un rigido controllo delle nascite (in questo senso parlo di una Morra maltusiana), ad esclusivo beneficio della rendita feudale.

Queste sono soltanto alcune delle considerazioni e delle suggestioni che mi ha suggerito la lettura del bel volume di Celestino Grassi. Ne sono grato all'autore, e sono certo che egli, proseguendo nella sua opera meritoria, vorrà nel prossimo futuro dedicare nuovi studi altrettanto intelligenti e documentati alla storia della sua e della nostra Morra.

Francesco Barra

AECLANUM: Municipio e Colonia Romana

Città dapprima sannitica divenuta poi romana a seguito della Guerra Marsica (I sec. a.C.), l'antica *Aeclanum*, localizzata nella odierna zona di Passo di Mirabella, costituì nell'orbita politica dell'unificazione dell'Italia attuata da Roma uno dei centri più importanti dell'antica *Hirpinia*. Attraverso la documentazione di non numerose testimonianze letterarie ed epigrafiche sono a noi note le vicende storiche di questa città sia al tempo della Guerra Marsica, sia durante l'ultima età repubblicana ed il periodo dell'impero, quando Eclano, dapprima costituita a municipio e divenuta successivamente ai tempi dell'imperatore Adriano (120 d.C.?) colonia romana, raggiunse nel II e III secolo d.C. un periodo di fiorente splendore al centro del traffico commerciale che si irradiava lungo la sicura ed agevole rete stradale romana di collegamento fra il Tirreno e l'Adriatico (Cfr. G.O. Onorato, *La ricerca archeologica in Irpinia*, Avellino, 1960 pp. 27-31).

Numerosi i dati riguardanti l'ordinamento municipale, i sacerdozi, le attività pubbliche della città (1) desumibili dalle iscrizioni del periodo imperiale. Esse colmano in parte la grossa lacuna di informazioni sull'epoca successiva all'acquisizione della cittadinanza romana (87 a.C.).

Riguardo all'amministrazione locale, la prima documentazione di quattorviri è dell'epoca postsillana (CIL IX, 1140 = ILS 5318 = ILLRP 523) e testimonianze sono abbastanza frequenti anche in età cesariana e augustea.

Un'iscrizione attesta che il primo *patronus* del *municipium* eclanese fu un certo Gaio Quinzio Valgo, che secondo Cicerone (2) si era arricchito

---

1) Elenco qui di seguito le cariche attestate: *IIIIvir* (CIL IX, 1143); *IIIIviri D.S.S.* (CIL IX, 1140); *IIII vir i*(iure) *d*(icundo) (CIL IX, 1138 - ILLRP522); *IIIIvir i*(iure) *d*(icundo) (CIL I, 1145); *IIII vir aedili* (CIL IX, 1133); *IIII vir quinquenn*(alis) (CIL IX, 1132); *IIII vir q*(uin)*q*(uennalis) (CIL IX, 1142); *q*(uaestor) (CIL IX, 1132); *q*(uaestor) (CIL IX, 1139); *patron*(us) *munici*(pii) (CIL IX, 1140-ILS 5318-ILLRP 523); *IIII vir*(o) *aed*(ili) (sta in A. SALVATORE, *Eclano*, Foggia 1982, p. 108); *IIII vir*(o) *i*(ure)*d*(icundo) (in SALVATORE, *op. cit., p. 108); decurion*(i) (CIL IX, 1166); *IIII vir i*(iure)*d*(icundo) (cfr. C. MILETTI, *Per dove passarono le aquile romane, pp. 9-10).*

2) *cfr. CICERONE, De lege agraria*, II 26, 29.

grazie alle proscrizioni sillane e possedeva parte dell'*ager* irpino già intorno alla prima metà del I sec. a.C. Non si può determinare con certezza, purtroppo, fino a che anno sia durata ad *Aeclanum* questa condizione di *municipium*

L'ultima iscrizione che accenna ai quattorviri è dell'epoca dei Flavi (3); mentre alcune epigrafi che appartengono al tempo di Adriano attestano il titolo di coloni e di duoviri per i sommi magistrati.

Segno evidente questo che la trasformazione costituzionale di *Aeclanum* da *municipium* a colonia era già avvenuta intorno alla prima metà del II sec. d.C. (120 d.C.?).

Nel II e poi nel III secolo, secondo una linea generalizzata della politica imperiale, dovuta evidentemente ad una decadenza preoccupante di gran parte del territorio dell'Italia, si nota una tendenza a rivitalizzare la vita delle colonie romane. Il titolo di colonia, infatti, diviene frequente in molte iscrizioni anche ad *Aeclanum* (5) dove è attestato il *"patronus coloniae"* (6) ed il *"princeps coloniae Aeclanens(is)"* (CIL IX, 1006), il quale essendo originario della vicina città di *Compsa* (iscritto quindi alla tribù Galeria e non alla Cornelia) dovette probabilmente essere *adlectus* fra i decurioni della colonia ed occuparvi tutte le magistrature.

In alcune iscrizioni di età imperiali sono attestati anche i *curatores* di nomina imperiale (7), con funzioni di controllo sull'amministrazione locale (8). È poi documentata la presenza di un *"curator Kalendarii" (CIL X, 416) nominato dall'imperatore Antonino Pio e che evidentemente riscuoteva gli interessi dei prestiti alle "kalendae"* di ogni mese.

Il Momsen (9) sosteneva che ad *Aeclanum* il titolo di *aedilis* del *municipium* era stato sostituito nella colonia da quello di *IIvir aedilis;* ma il De-

---

3) CIL IX, 1132; vedi pure G. GALASSO, *Aeclanum*, in "Nuovo Merid.", II (1986), n. 7.

4) CIL IX, 1132: 1164.

5) *Col*(onia) *Aeclanensi*(um) (CIL IX, 1006); *Col*(onia) *Aeclanensum* (CIL IX, 1151); *col*(onia) *Aecl*(anensum) (CIL IX, 1187); *Aecl*(anensum); *col*(onia) *Aeclane*(nsum) (CIL IX, 1230).

6) *Pat*(ronus) *col*(oniae) (CIL IX, 1123&; *patr*(onus) *coloniae* (CIL IX, 1126); *ap*(atronus) *c*(oloniae) (CIL IX, 1160); *pat*(ronus) *col*(oniae) (CIL IX, 1161); *patr*(onus) *co*(loniae) (CIL IX, 1180); con l'aggiunta di *colonia Aeclanensulum* vedi nota 5.

7) *Curat*(or) *splend*(issimae) *col*(oniae) *Aeclanensium* (CIL IX, 1151).

8) Cfr. G. MANCINI, in *Diz. Ep.*, II, 2 s.v.*Curator rei publicae o civitatis*, p. 1345 sgg.

9) CIL IX, p. 99

AECLANUM (Passo di Mirabella) - Casa con peristilio (Foto E.P.T.)

grassi ha rilevato che nulla impediva di leggere in due iscrizioni *IIvir, aedilis* in luogo di *IIvir aedilis* (10). Sicuramente i duoviri aedili sono in tutta l'Italia romana particolari della sola città di *Aeclanum*, che da quando fu elevata al grado di colonia da Adriano ebbe come tale a sommi magistrati duoviri (11). Quindi, dal II sec. d.C. i magistrati supremi chiamati duoviri

---

10) Cfr. A. DEGRASSI, *Duoviri aediles*, in "Studi in onore di Calderini e Paribeni, vol. I, 1956, p. 152.

11) *IIvir*(o) *aed*(ili), *IIvir*(o) *iur*(e) *dic*(undo) (CIL IX, 1167); *IIvir*(i) *aed*(ilis) (CIL IX, 1168), *IIvir*(o) *aed*(ili), *IIvir*(o) *i*(ure) *d*(icundo), *II vir*(o) *quinq*(uennalis) (CIL IX, 1414-ILS, 5877); *II vir* (o) *aed*(ili) (CIL IX, 1415). La lettura *IIvir aedilis* è certa nelle iscrizioni 1167 e 1414 (erroneamente il Dessau intepretò *IIvir, aed, II vir, i.d.*), invece nelle iscrizioni 1168 e 1415 è possibile anche la lettura *IIvir aedilis*.

IIvir(o)*i*(ure)*d*(icundo) (CIL IX, 1152); *IIvir*(o)*Q*(uin)*q*(uennalis) (CIL IX, 1123); *IIvir*(o)*quinq*(uennalis) (CIL IX, 1156); *IIvir*(o)*quinq*(uennalis) (CIL IX, 1160); *IIvir*(o)*q*(uin)*q*(uennalis) (CIL IX, 1164).

non formano più ad *Aeclanum* un collegio solo di *IIIIviri*, di cui due sono *iuree dicundo* e due *aedile*, ma due collegi distinti dei quali uno è composto di *IIviri iure dicundom* detti *quinquennalis* nel peiodo del censimento, e l'altro di *IIviri aediles*.

Un posto di rilievo occupavano nella città i *quaestores*, nominati in varie iscrizioni (12). Abbiamo però una sola testimonianza del *quaestor pecuniae publicae* (CIL IX, 1168) e del *quaestor pecuniae alim(entariae)* (CIL IX, 1145): quest'ultimo amministrava, come si sa, i fondi prestati dall'imperatore a proprietari terrieri a vantaggio dei più poveri (13). Nel II secolo, dunque, si ebbe un vistoso accrescersi delle attività municipali: numerose iscrizioni testimoniano il compimento o il restauro di opere pubbliche (14), l'erezione di statue a personaggi della casa imperiale (15) o a individui benemeriti (16), sia ad opera dell'*ordo* dei *decuriones*, sia di privati.

In alcune iscrizioni tarde ricorre la cosiddetta *honoraria summa*, cioè il capitale che versava alla cassa cittadina chiunque avesse occupato una carica di magistrato o di sacerdozio (17).

Vari i culti attestati nella città di *Aeclanum*, come quelli di Ercole (CIL IX 1095, 1046, 1096), Silvano (CIL IX 1102, 1103), Giove (CIL IX 1153), Iuno Augusta (CIL IX 1097), Minerva (CIL IX 1153), il Genio (CIL IX 1093, 1094), la Felicità di Eclano (CIL IX 1154). Numerosi poi i sacerdoti (18), i flamini (19) e i *seviri Augustales (20)*.

---

12) *q*(uaestor) (CIL IX, 1132); *q*(uaestor) (CIL IX, 1167); *quaest*(or) (CIL IX, 1414).

13) Cfr. A. SALVATORE, op. cit., p. 59.

14) CIL IX, 1143; 1148; 1169; 1138; 1140; 1156; 1175; 1456; 1180; 1148.

15) CIL IX, 1106; 1107; 1108; 1110; 1111; 1113; 1114; 1115; 1116; 1117; 1118; 1119; 1120; 1105; n. 64 in A. SALVATORE, op. cit. p. 146; idem, n. 71 p. 150 e n. 73 p. 153.

16) CIL IX, 1121; 1128; 1122; 1123; 1125; 1127; 1151; 1114; 1126; 1129.

17) CIL IX, 1143; 1153; 1156; 1175; 1154.

18) CIL IX, 1143; 1167; 1159; 1100; 1153; 1154.

19) CIL IX, 1174; 1175; 1160; 1155; 1163.

20) CIL IX, 1177; 1195; 1196; 1197; 1085; 1198.

Tracciato di strada romana ad Aeclanum (Foto E.P.T.)

È citato anche uno scriba librarius (CIL IX 1193), probabilmente uno fra i ministri dei magistrati il quale prestava la propria opera presso la colonia. Comunque in età tardo imperiale il titolo di senatus cittadino viene sostituito con quello di *decuriones* (21) oppure con *ordo splendidissimus Aeclanensium* (CIl IX, 1168), *splendissimus ordo* (CIL IC, 1158) e *ordo civitati Aeclanensium* (CIL IX, 1128). Infine, oltre alle cariche già esaminate viene ricordata da epigrafi di età post-diocleziana, quando cioè *Aeclanum* fu attribuita alla provincia di *Apulia et Calabria*, quella del *corrector* (22), che fa pensare che ancora in pieno IV secolo la città conservasse una certa autonomia, vitalità e importanza nel vasto territorio provinciale.

Giampiero Galasso

---

21) CIL IX, 1113; 1123; 1142; 1143; 1146; 1152; 1153; 1155; 1159; 1160; 1161; 1166; 1170; 1171; 1182; 1183; 1186; 1233.

22) CIL IX, 1115; 1116; 1117; 1127.

Seconde giornate storiche andrettesi

(Andretta 18-19 agosto 1987)

Nel quadro della "Settimana andrettese", la PRO-LOCO ANDRETTA ha organizzato, sul tema "Un comune desanctisiano nella storia dell'Alta Irpinia", le "seconde giornate storiche" alla cui apertura, nell'ampia sala della Scuola media statale "F. Tedesco", sono intervenuti il vice-presidente della Camera on. G. Bianco; il prefetto A. Lattarulo; il dir. gen. M. Spatuzza; il gen. di C.A. N. Repole; mons. G. Chiusano, vicario gen. diocesano; il giudice G. Figurelli; il dott. M. di Capua, cons. d'ambasciata; il col. G.F. V. Caputo. Tra gli studiosi e cultori di storia, i proff. N. Acocella, G. Acocella ed E. Cuozzo, delle Università di Roma, Salerno e Cosenza; i proff. G. Passaro e G. Buditta (Nusco) e R. Farese e L. Lariccia (Conza C.); don P. Di Fronzo (Rocca S.F.); l'avv. E. Quagliariello (S. Angelo dei L.); gli ins. C. De Rosa (Calitri) e N. Fierro (Bisaccia); i giornalisti proff. P. Cerreta (l'Ofanto), R. Salvante (Il Calitrano); S. Salvatore e M. De Luca (Vicum).

Il sindaco di Andretta, prof. A. DI MATTEO, augurando il centenario delle "giornate storiche", ha affermato la necessità della ricerca storica per la conoscenza di un popolo, per ritrovare la identità ed il retaggio dei valori spirituali e morali.

Il parroco don L. Iorio, richiamandosi alla spiritualità cristiana, ha invitato a trovare anche negli anniversari quelle "convergenze nel positivo che si nasconde in tutti", nel cui spirito vive ed agisce la Pro-Loco Andretta.

Il presidente della Pro-Loco, col. Nicola DI GUGLIELMO, nella presentazione ha messo in risalto gli aspetti positivi delle giornate storiche, intese a creare un'effettiva e duratura aggregazione comunitaria, nonché i riconoscimenti e gli apprezzamenti degli studiosi. Illustrate le attività svolte nel 1977, malgrado non poche difficoltà operative e finanziarie, ha sensibilizzato tutti gli andrettesi sull'esigenza che le "giornate storiche" vengano continuate ed arricchite, estendendole a tutta l'Alta Irpinia, al cui patrimonio culturale e civile possono considerarsi ormai acquisite. Ha quindi, presentato il libro offerto dalla P.L. "Andretta - Spigolature Storiche", di C. Ziccardi e P. Russo e F. Russo.

Il pubblicista Giuseppe RIZZO, riferendosi all'attualità desanctisiana,

ha rilevato come le comunità altirpine possano ancora considerarsi, nei propri valori fondamentali di vita e di cultura, delle comunità permeate dagli insegnamenti di De Sanctis, Mancini, Fortunato, Dorso, il cui pensiero offre spunti e riflessioni per il superamento degli squilibri territoriali e di classe della società moderna e per avviare a soluzione i numerosi problemi meridionali, sforzandosi di incarnare e di tradurre nei fatti i valori desanctisiani.

La professoressa Rosanna REPOLE, ha illustrato i bilanci comunali di Andretta nei primi decenni del 1800, ponendo in luce le notevoli ristrettezze finanziarie e le molteplici difficoltà operative dell'Amministrazione comunale.

L'on. Gerardo BIANCO, rilevata l'esigenza della conoscenza storica per una maggiore consapevolezza dei problemi presenti, ha, nella sua efficace sintesi storica (dall'appellativo "cavillosa" dato dal De Sanctis ad Andretta alla sua ipotizzata origine bizantina ed alla robusta e significativa cultura e tradizione giuridica dei suoi avvocati) ha affermato la indipendenza e l'autonomia politica del De Sanctis. La costruzione, infatti, di una

ANDRETTA - Panorama

realtà sociale di sviluppo, ha concluso il relatore, si fa mantenendo integra la saldezza e la lezione etico-sociale del De Sanctis, "che è fatta di conoscenza di una realtà che può essere toccata e modificata soltanto se la si comprende profondamente e soprattutto attraverso il carattere indipendente, l'autonomia del pensiero, la ricchezza di una libertà che è la premessa anche di qualsiasi sviluppo civile".

È seguito uno stimolante dibattito con apprezzati contributi dell'ins. De Rosa di Calitri, che ha messo in rilievo l'importanza della vicenda elettorale del De Sanctis per le comunità altirpine; il rev. Di Fronzo di Rocca S.F., il quale, riferendosi ad una recente pubblicazione sugli anni 1943-1947, ha sottolineato la rilevanza degli studi di storia moderna; il prof. Passaro di Nusco, che ha chiarito alcuni aspetti nel rapporto di De Sanctis con gli andrettesi, nel 1860, nel periodo del governatorato del P.U.

Il moderatore prof. G. Acocella, a conclusione del primo ciclo di incontri, ha rilevato i risultati positivi delle seconde giornate storiche, anche per la gradita presenza di tanti qualificati studiosi.

Nella seconda tornata, moderatore il pubblicista G. Rizzo, hanno svolto interessanti relazioni il prof. G. Acocella, il col. N. Di Guglielmo e l'ins. C. Ziccardi.

Il prof. Giuseppe ACOCELLA, nel trattare "Ascesa e declino di una famiglia borghese nell'800, ha illustrato le varie fasi di affermazione (fine 700 primi 800) e di consolidamento (periodo postunitario) ed infine di decadenza (fine 800) della famiglia Miele di Andretta, attraverso le vicende del capostipite Camillo, del figlio Giuseppe, dei nipoti Antonio (sacerdote e personalità politica rilevante dell'ottocento andrettese) e Camillo (avvocato, più volte ricordato nel "Viaggio elettorale"), ed infine del pro-nipote Giuseppe Maria (assessore dal 1876 e sindaco di Andretta nel 1880-1885).

Il col. N. DI GUGLIELMO ha illustrato la specialità dei rapporti tra Andretta e De Sanctis, più volte messa in rilievo nella "Giovinezza" e nel "Viaggio elettorale" dallo stesso De Sanctis, del quale ha sottolineato l'attualità del pensiero e dell'azione politica, richiamandosi soprattutto a quei valori morali e di laboriosità, di superamento dei municipalismi e delle beghe locali, ed infine della promozione dell'istruzione e dell'educazione popolare sempre propugnate dal De Sanctis).

L'ins. Carmine ZICCARDI, esaminando i testamenti alla fine del 1700, ha trattato l'atteggiamento degli andrettesi verso la morte, illustrando le disposizioni dettate dall'interessato nella imminenza del trapasso, riguardo all'anima ed al corpo (invocazioni alla Provvidenza, messe di suffragio ed opere di bene, modalità dei funerali e della sepoltura, riferimenti alle Confraternite, successione ereditaria).

È seguito un interessante dibattito, a cui hanno partecipato l'ins. N. Fierro di Bisaccia, il quale, rilevata l'importanza delle giornate storiche, ha illustrato i rapporti di De Sanctis con Bisaccia, la questione demaniale e la

quotizzazione del Formicoso; l'ins. P. Guglielmo di Andretta, che ha parlato del ruolo del De Sanctis nella politica irpina, dell'analfabetismo, della distribuzione della proprietà ad Andretta; l'avv. E. Quagliariello di S. Angelo dei L., il quale, espressi apprezzamenti per le giornate storiche, ha riferito sulle quotizzazioni demaniali e sulle lotte per l'occupazione delle terre nell'Alta Irpinia; l'ins. A. Popoli di Guardia L., che plaudendo all'iniziativa della Pro-Loco, ha parlato dei rapporti di De Sanctis con Guardia e delle elezioni suppletive del 1883; il prof. R. Farese di Conza, nel sottolineare la rilevanza delle giornate andrettesi, ha invitato a continuare sulla stessa strada della ricerca storica in stretto collegamento con la Scuola.

La seconda edizione delle "giornate storiche andrettesi" ha messo in luce la validità dell'iniziativa della Pro-Loco Andretta, la quale va arricchita estendendone il contenuto ed il riferimento a tutta l'Alta Irpinia e comunità contermini (Nusco, la Baronia, Pescopagano), anche con incontri "itineranti" nei vari centri.

Nicola Di Guglielmo

Noterelle di vita e di costume

Scorci colti nel quotidiano, riflessioni, flashes che il più delle volte pongono i problemi senza la minima pretesa di averli risolti. Alcuni spunti meriterebbero una trattazione assai più ampia, compito che in avvenire chi scrive (o altri di lui più degno) potrebbe assumersi nella speranza di fare cosa di qualche utilità al lettore.

Homo Sapiens

Quali e quante sono state le aggettivazioni dell'uomo? homo habilis, erectus, sapiens (e demens secondo Edgar Morin) homo faber, ludens (Huizinga), loquax (Bergson: oggi più che mai in auge nella sottospecie televisiva), oeconomicus, consumens (Fromm: in linea con i fasti e nefasti del consumismo odierno).

C'è stato - e forse c'è ancora - il truce homo necans dei riti cruenti della Grecia antichissima e di altri popoli, ma noi sempre fiduciosi, testardamente ottimisti attendiamo che sorga l'alba di un altro uomo: l'homo humanus.

Siamo alle soglie del duemila, si parla tanto bene dell'età dell'Aquario e noi continuiamo a sperare.

Due pesi...

e due misure come spesso accade. Viene estromesso il latino dai riti di Santa Madre Chiesa perchè non intellegibile alla maggior parte dei fedeli, ma, passando dal sacro al profano, è più intellegibile l'angloamericano propinato in dose massicce da radio, televisione, registratori e così via tramite canzonette varie ed espressioni gergali? Ne dubitiamo anche se pecorilmente ci si continua a imbibire di strane lagne ritmate.

Siamo ben lontani, sia chiaro, dal disconoscere l'enorme utilità della buona conoscenza di una lingua straniera, inglese in primis, come ben sa chi per turismo, studio o lavoro contatta ambienti stranieri in Italia e fuori.

Quel che ci allarma, pertanto, è la faccenda dei due pesi e delle due misure, ci preoccupa l'ombra di un certo tipo di colonizzazione culturale, oltre che linguistica, che minaccia la parte meno provveduta delle nostre giovani generazioni.

Gite d'istruzione

Sciamano festose le scolaresche in visite turistico-culturali nei luoghi più celebrati d'Italia. Ne siamo felici, ma lo saremmo ancora di più se esse fossero precedute da una seria e documentata informazione e realizzate con minor trapazzo con viaggi meno frettolosi perchè il disagio e la stanchezza possono ottundere la sensibilità e la disponibilità dei giovanissimi alunni a gustare i capolavori d'arte dei luoghi visitati.

Può accadere anche di peggio come allo splendido sarcofago scolpito da Jacopo Della Quercia in onore di Ilaria del Carretto giovane sposa di Paolo Guinigi, vegliata nel suo sonno di morte da un marmoreo inconsolabile cagnolino.

L'opera custodita nel Duomo di Lucca è stata danneggiata da alcuni distratti e forse stracchi scolari.

E allora? passeremo dalle gite d'istruzione alle "gite-distruzione"? Inquietante prospettiva.

Casa mia, casa mia...

Blocco dei fitti, sfratti, giovani coppie in cerca di un nido: ecco uno dei drammi del nostro tempo. Ma un mio buon amico, ricco d'ingegno e di arguzia che troverebbe rimedio per tutto a tutti, mi osserva: - Perchè costruire nuove case quando ci sono tante abitazioni sfitte? A cosa serviranno in avvenire, col calo demografico in atto, tante case superflue? Forse a cementificare ulteriormente coste e colline? -

Dico: - D'accordo, ma i proprietari non vogliono darle in locazione le case per timore di perderne la disponibilità -

- Ma è qui il nodo - precisa imperturbabile l'amico - guarda che si riesce a danneggiare con un sol colpo il proprietario che mantiene passivo il suo capitale abitativo e l'aspirante inquilino che non ha dove posare il capo -

- La soluzione dunque - insinuo io con vago intento provocatorio - è nella tua mente. Bisogna proporla e beneficare il prossimo -

- Presto fatto - chiarisce l'impareggiabile - manteniamo per ora l'equo canone, ma torniamo a un regime di piena libertà per quel che riguarda i contratti: alla scadenza si rinnova o si scioglie restituendo al proprietario, senza liti e senza giudizi, la piena disponibilità dell'immobile. Ti sfido ora a dirmi

chi, a tali condizioni si ostinerebbe a mantenere sfitto il suo appartamento -

Punto sul vivo, cerco una risposta e non la trovo.

E se questo fantasioso sagace amico avesse qualche grammo di ragione?

I have a dream

Sì, io ho un sogno: che una buona volta direttori di giornali, notisti, opinionisti, pubblicitari, cronisti si decidano a ridurre le pletoriche pagine dei quotidiani offrendo più informazione e meno zavorra, maggiore concisione e meno lustrini.

Lo stesso si dica della selva di carta stampata, patinata, illustrata degli infiniti rotocalchi che invadono le nostre case e, purtroppo, le nostre menti con le spigolature e i pettegolezzi più insulsi sull'attualità mondana e politica.

Che dire poi dei premi letterari spesso effimeri, proposti e distribuiti periodicamente? Pare che in Italia siano 1498 (dico millequattrocentonovantotto) ogni anno: quanta carta il più delle volte vanamente impegnata.

Saranno i computers, oso sperarlo, a salvarci: il word processor, sistema elettronico di scrittura ed archiviazione, sarà in grado di risparmiare tanta carta e potrà così alleviare la minaccia grave che incombe sulle infelici foreste del nostro pianeta.

Marco Cecere

Giansenismo in Baronia

Si scoprono ancora tracce del Giansenismo fiorente nelle nostre zone, che non è stato condannato da un Concilio provinciale o regionale nel Mezzogiorno. L'eresia (come, del resto, è avvenuto per le altre sette, che ancora sopravvivono), si diffuse incontrastata tra i fedeli e portò non pochi danni al popolo di Dio.

Nella mia famiglia esiste ancora un crocifisso giansenista, il cui Cristo non stende le braccia per accogliere i peccatori ma è accasciato sul corpo, sembra sprofondare sotto il peso dell'ira di Dio per i nostri peccati, è appeso con le mani alla croce.

Prima del 23-11-80, ho avuto tra le mani durante una visita pastorale ad una famiglia vicina, una bibbia giansenista edito a Napoli nel 1776. Dopo il sisma mi precipitai ma non riuscii a strappare nulla alle ruspe selvagge.

La bibbia era stata trovata in una soffitta, da un anziano muratore, Di Lorenzo Giovanni, durante i lavori di riparazione all'inizio di questo secolo. Volevo portarla in chiesa ma i familiari si opposero. Ricordo che c'era, tra le pagine, una lettera ad un carifano sulla bocciatura politica di Pasquale Stanislao Mancini di cui ricorre il centenario della morte in questo anno.

Il testo è una traduzione dal francese della bibbia del Padre Carrieres, sacerdote dell'Oratorio. Nel testo biblico in grassetto è inserito un commento in corsivo, le note sono abolite perché il testo vuol essere alla portata di tutti e non mette il lettore nella necessità di paragonare i sensi differenti, ma "gli presenta in un'occhiata il senso proprio e naturale del testo e ce lo presenta in una forma diretta: è l'Autore sacro che si spiega egli stesso e si spiega il più delle volte con le parole della Scrittura; di maniera che in questo commentario si trova quasi sempre la parola di Dio spiegata con la parola di Dio stesso". Solo che, al posto della parola di Dio, nel commento si è messa la teologia giansenista; ciò risponde alle intenzioni dell'editore: "se si vive in un secolo tutto Filosofico ci debbe esser somma proporzione nell'operare" (1).

---

1) L'analisi giansenista non poteva conoscere i problemi di critica letteraria perfezionati, verso la 2ª metà del secolo scorso, sulla questione omerica e poi adattati al campo biblico. Il primo capitolo del Genesi è stato concepito durante o dopo l'esilio babilonese (587-530 a.C.).

Il cappellano maggiore Mons. Matteo Gennaro nominava un revisore nella persona di fra Adeodato Marone O.P. per accertare "num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum" (2).

Il giudizio del censore è che "non v'ha cosa contraria ai buoni costumi ed a' Sovrani diritti". Inoltre un professore di teologia Andrea Simeoli non trova "parola che sia difforme all'analogia della Fede".

Peccato che finora non si sia fatta una seria ricerca sulla storia della Teologia e della Esegesi nelle scuole teologiche del Sud Italia dal Medio Evo fino alla formazione di Seminari regionali!

Il 30 maggio 1776 si dà l'imprimatur. Gli interpreti (esegeti) scelti per il commento sono, come rivela l'introduzione, forse non sottoposta a censura: Vatablo, Tirino, Menochio, Bonfrerio, Giansenio, la Sinossi, mentre la cronologia è di Usserio.

Ancora più originale è il fatto che non si citano i nomi dei paesi e dei popoli con il nome antico, ma con quello del tempo e, se sono scomparsi, si indica la nazione col nome settecentesco. Non manca l'aspetto cabalistico come l'interpretazione di ogni nome ebraico del testo e la spiegazione tratta dalle scienze naturali del tempo. Il principio ermeneutico è questo: il Vecchio Testamento è tipo del Nuovo; il Vecchio Testamento, che si adatta di più alla teologia di Giansenio, deve essere la luce del Nuovo. Questo metodo è applicato soprattutto a Giobbe, Salmi, Libri sapienzali, Profeti, Epistole degli Apostoli e non ai libri storici di per sé più chiari.

Israele fu provocato a riflettere sulle origini partendo dalla religiosità popolare di Babilonia, che credeva nel mito del dio Marduk in lotta con la dea Tiamat, come ancora si può leggere nel poema nazionale dell'Enuma Elish. Dal corpo della dea sopraffatta si forma il cielo e la terra. Accenni alla processione di Marduk, che teneva *per mano* il re babilonese si trovano nel Deutero Isaia, un discepolo che si rifà al maestro ma in circostanze diverse (Is. 45,1).

Una tribù indiana, gli Shantal, ha dei racconti analoghi a quelli della Bibbia: pare che sia stata a Babilonia durante il suo peregrinare nomade ("Mani tese", ottobre 1982), come vuole la tradizione orale.

Il 2° e il 3° capitolo del Genesi risale invece al regno di Salomone (961-877 a.C.) un periodo prospero e felice in cui contrasta l'ombra del male e dell'iniziale divisione in due regni. Il serpente tentatore è una divinità cananea distrutta da Israele nell'occupazione della terra promessa. Tuttavia questo mito purificato è suscettibile di ulteriori sviluppi: infatti riceve, dal mito babilonese di Gilgamedi, ulteriori ritocchi. Il serpente, che mangia l'albero della vita, cioè il nemico dell'uomo simbolizzato dal serpente, toglie la speranza della immortalità.

Cfr. J. Steinman, "Le livre de la consolation d'Israel" Lectio divina n° 28.

Gerard von Bad, "Theologie des Altan Testament" vol. 1°.

(2) ... per accertare se le copie da stampare concordano con la forma degli Ordini Reali.

CARIFE - Lato Ovest

Ho scelto il primo libro, il Genesi, perché, in una società patriarcale si dava molta importanza alla storia delle origini e ai racconti dei patriarchi. Doveva essere il libro più letto perché più capito.

Il commento alla creazione dell'uomo è teologico "spirò sopra il suo volto un soffio di vita, unendo a questo corpo un'anima ragionevole". Le scuse di Adamo sedotto dalla moglie a sua volta ingannata dalle parole del serpente "che lusingavano la sua vanità" non sono altro che un tentativo di rigettare il peccato su Dio (al passo di Gen. 3,12).

"Dio", intanto, "differisce la condanna a morte di Adamo per qualche tempo... questi per consolarsi della morte voleva vedersi rivivere nella posterità". La svalutazione del matrimonio continua senza badare che il Genesi parla del matrimonio prima del peccato.

Ora Adamo cacciato dal paradiso e separato dal suo Creatore cominciò ad attaccarsi alla creatura... Partorì un figlio... per consolarsi della sua mortalità disse: "Posseggo un uomo per la grazia di Dio, che succedendo-

mi dopo la mia morte mi farà rivivere in qualche maniera sopra la terra" (Gen. 4,1). Il significato del nome Abele è "vanità" (3). La vita è uno stato di penitenza fino alla morte (Gen. 5,5). Caino, al contrario, ha sentimenti di un disperato e non di penitente (4,13); è ad immagine e somiglianza cioè "uomo e peccatore come lui" cioè come il padre. Dopo questa vita penosa Adamo ritorna nel paradiso ed attende il ritorno sulla terra. "Durante tutto questo tempo egli camminò con Dio in una sì perfetta obbedienza ai suoi comandamenti, ed una fede sì grande nelle sue promesse che il Signore volle riserbarlo per predicare la penitenza alla fine del mondo; per il qual motivo lo trasportò nel paradiso" (5,24). Si delinea già tutta una concezione di vita: il genitore crede di aver possesso dei figli, che non sono figli di Dio ma di Adamo o del male, che devono essere diretti perché nati da una vanità, sono essi stessi vanità. L'unica via è quella della penitenza e del dominio sul senso, realtà venuta dopo il peccato per generare discendenti. Credo che l'esegesi parta dal presupposto della perdita dell'immortalità, che rende necessaria la generazione (4).

Venendo ai nostri giorni, non è esagerato dire che sopravvive un pizzico di questa mentalità negli anziani: ricordo, molti anni orsono, che alcuni si consideravano, solo perché sposati, peccatori (5). La colpa non è del cattolicesimo,ma di idee diffuse nella società rigorista di cui anche i cristiani erano tributari. Ora c'è il pericolo opposto di essere tributari di un sessualismo esasperato propagandato dalla vita mondana, dai mezzi di comunicazione sociale e da qualche clericale di stampo farisaico, che parla di necessario sfogo dei sensi.

Vito Tedeschi

---

(3) Abele è un nome dato da Eva e non da Adamo per cui il tentativo di cavillare su questo nome per disprezzare il matrimonio è maldestro. La radice *hbl* anzichè indicare vanità esprime un significato di "essere vuoto" cioè di non avere in sé la vita, un'allusione amara al primo peccato. La radice *ybl*, invece, lascia intendere "colui che guida" gli armenti. Più probabile l'etimologia dal Sumerico *ibila* che significa "figlio".

(4) Ciononostante l'esegesi giansenista non ha scampo: il matrimonio non dipende dalla morte apparsa dopo il peccato (Gen. 3,19) ma è creazione anteriore di Dio (Gen. 1,28; 2,18-25). Né può anticipare i tempi escatologici in cui i risorti non si sposano più (Luca 20, 27, 40).

(5) Le purificazioni rituali degli Ebrei (per es. la donna impura per il parto si purifica secondo Levitico 12) riguardano non il peccato ma il rispetto per la vita.

Musica e teatro a Morra De Sanctis

Questa estate Morra ha vissuto una esperienza molto interessante sotto il profilo ricreativo-culturale.

Organizzata dalla Pro-Loco "F. DE SANCTIS" dall'1 al 16 agosto si è tenuta la 1ª rassegna di musica e teatro, nell'ambito delle manifestazioni del programma "INCONTRIAMOCI A MORRA - 1987".

La stagione concertitisca è stata inaugurata nella suggestiva Cappella di Maria SS. del Carmine al Purgatorio con la partecipazione del pianista Maurizio BARATTA, il quale ha eseguito un programma dedicato a musiche di: SCARLATTI, BEETHOVEN, DEBUSSY e CHOPIN.

Numerosi applausi hanno sottolineato ogni singola esecuzione; molte richieste di bis gentilmente concessi.

Il secondo concerto è stato eseguito il 2 Agosto, sempre nell'antica Cappella di Maria SS. del Carmine, con la partecipazione del Duo "Paola RAMAGLIA (violino) e Nella DE PAOLIS (pianoforte)", che hanno eseguito musiche di: HANDEL, TARTINI, MOZART e SCHUBERT.

Il terzo concerto è stato la presentazione al pubblico di Morra De Sanctis nel "Duo pianistico CASELLI-CAPOZZI", che ha eseguito un interessante programma dedicato a musiche di: DEBUSSY, DVORAK, RAVEL e BRAHMS. È seguito lo spettacolo teatrale "La buffa storia" nel piazzale interno del complesso scolastico, ove è stato poi rappresentato "La storia di tutte le storie" di G. RODARI, spettacolo teatrale per ragazzi.

Dopo questi due spettacoli di prosa, si è ripreso con i concerti. Nella piazza antica antistante la Chiesa Madre del centro storico di Morra, ha avuto luogo il tanto atteso concerto del chitarrista venezuelano Alirio DIAZ, di chiara fama mondiale, il quale alla presenza di un folto e numeroso pubblico che gremiva la piazza, ha eseguito musiche di: SANZ, SCARLATTI, BACH, MORENO, BARRIOS, VILLA LOBOS e ALBENIZ.

Ha fatto seguito un concerto del "Quartetto di sassofoni TOKAI" con un programma che comprendeva musiche di: DEBUSSY, ALBENIZ, CLERISSE, DUBOIS, e BACH ed infine il 13 agosto, nel piazzale interno del complesso scolastico, il Teatro di Prosa ha eseguito il lavoro di G. STELLA "ASPETTANDO GASTON", spettacolo di prosa napoletana molto applaudito.

Inoltre le allieve della palestra "B.R.K." di Lioni, diretta dalla Prof.ssa Milly MARINARO, hanno presentato un saggio di ginnastica ritmica che ha

suscitato notevole interesse ed entusiasmo tra il pubblico.

Una mostra di ricamo allestita negli ambienti del plesso scolastico, ha fatto apprezzare ai numerosissimi visitatori le virtù di arte domestica, la fantastia ed il gusto delle donne di Morra.

A chiusura delle manifestazioni, tutte videoregistrate, si è svolta la serata folkloristica, in cui al suono dei tradizionali *organetti* la gente, accorsa numerosissima, si è lanciata nei ritmici ed antichi balli campagnoli. La distribuzione di *taralli* paesani ed il vino genuino hanno allietato ulteriormente la serata.

La manifestazione, iniziata in sordina, ha riscosso man mano un sempre maggior successo, in paese e dintorni, riscontrando una notevole affluenza di pubblico a tutte le serate in programma, premiando così il lavoro e l'impegno degli organizzatori che fin d'ora si stanno adoperando acché il programma della prossima stagione possa suscitare maggiore interesse e consensi.

V.A.

Presentato il libro

Andretta - Spigolature storiche

di Carmine Ziccardi

In occasione delle "seconde giornate storiche andrettesi" sono stati offerti ai numerosi studiosi intervenuti l'opuscolo "Prime giornate storiche andrettesi - cronache e notizie della stampa" della Pro-Loco Andretta ed il libro "Andretta - spigolature storiche".

Questo volume di Carmine Ziccardi, apprezzato funzionario dell'Archivio di Stato di Pavia, riporta anche fotografie di Andretta e aspetti di vita andrettese del bravo fotografo Franco Russo, accuratamente scelte con la consulenza artistica del prof. Pasquale Russo.

La pubblicazione, edita nel 1987 presso la Valsele Tipografica di Materdomini e composta di pp. 77 e di 23 fotografie, rappresenta un notevole contributo alla storia del costume, offrendo un interessante spaccato di vita andrettese, al recupero delle radici e dell'identità storica e culturale delle popolazioni altirpine, attraverso i capitoli matrimoniali, ancora in auge fino a qualche decennio fa. Essa è arricchita da 23 fotografie che documentano scorci panoramici ed alcuni costumi e momenti di lavoro di Andretta.

La Pro-Loco Andretta, che tanta parte occupa nella promozione culturale e nella valorizzazione della ricerca storica in Alta Irpinia, e di cui momenti significativi costituiscono le "giornate storiche" giunte alla seconda edizione, non poteva non sponsorizzare e diffondere il libro dello Ziccardi, che trae dalla polvere e dall'oblio documenti di vita vissuta.

La ricerca presenta interesse anche per la riproduzione, alla fine dello studio, di cinque capitoli matrimoniali, che documentano appunto i fatti e le convenzioni dei promessi sposi con riguardo al rito, al corredo, alla dote, ecc.

N.D.G.

DE SANCTIS

NELLA CRITICA DI VINCENZO NAPOLILLO

Da un particolare interesse critico e dalla coscienza del valore del passato per il presente nascono tre saggi, equilibrati e densi, di Vincenzo Napolillo su Francesco De Sanctis nel centenario della morte.

La lezione di Francesco De Sanctis tra mistificazione e coinvolgimento storico (Cosenza, Ed. Aiello, 1983, pp. 222) è un libro estremamente stimolante, sia per la ricchezza di opportune citazioni sia per il taglio ermeneutico e la ricostruzione della personalità del De Sanctis attraverso l'esegesi testuale.

Il Napolillo segue, per così dire, il metodo genetico e pone l'accento sull'ambiente culturale in cui si è mosso il De Sanctis, il quale viene meglio lumeggiato nelle *lettere inedite* di Benedetto Croce a Salvatore Pescatori e nei suoi rapporti con Girolamo De Rada, con Bonaventura Zumbini, con Adolf Gaspary.

Per Croce il De Sanctis è il primo ad avere elaborato la "sintesi a priori" di forma e contenuto nell'arte. Ma il limite di De Sanctis sta, secondo Croce, nel fatto che mancano nell'evoluzione del suo pensiero l'analisi, l'ordine, il sistema.

Salvatore Pescatori, attraverso la sua attività di direttore dell'Archivio e della Biblioteca di Avellino, che approdò alla *Storia dei terremoti irpini*, rivalutò adeguatamente De Sanctis, figlio dell'Irpinia.

Girolamo De Rada, nel 1834, si trovò a Napoli, dove il De Sanctis, riallacciandosi ad Hegel, volle approfondire, escludendo la morte dell'arte, l'essenza artistica e la concepì come "un'anima comune alla pluralità delle creazioni della poesia".

Degno di particolare attenzione è il terzo capitolo, incentrato sul "soggiorno" del De Sanctis a Cosenza, il quale costituisce un momento intermedio della "carriera mentale" del critico irpino, se, con Luigi Russo, vogliamo interpretare il *periodo cosentino* tra una precedente fase hegeliana e leopardiana e una seguente realistica e manzoniana. De Sanctis si fondò soprattutto su tesi di Galluppi (che stimava, pur senza riconoscergli il coraggio del filosofo), di Ahrens, di Blanqui.

Il trasferimento a Cosenza avvenne per motivi politici. Il De Sanctis era un acceso patriota e, nell'ottobre 1849, volle sottrarsi a un mandato d'arresto. Così, col barone Francesco Guzolini, partì per Cosenza e a Cervicati,

dove il Guzolini aveva proprietà terriere e dimora estiva, potè terminare il saggio sui drammi di Schiller.

Citando la testimonianza di Mandalari, che rinvenne "un curioso libretto autografo del grande critico", il Napolillo annota i nomi che formarono l'eletta schiera che si strinse, costituendo la *prima scuola*, intorno al professore, che ebbe in Basilio Puoti il "santo" benefattore e la guida che lo spinse alle "cose di lingua e di stile".

È bene sapere che De Sanctis pose in essere la dimensione umana e culturale dell'ambiente calabrese e, perciò stesso, riscontrò, per esempio, un "colore locale" nella novella in versi contrapposta, per questo *romanticismo naturale*, alla scuola napoletana "convenzionale".

Riferendosi al poeta Padula, il De Sanctis lo vide "spezzare il plettro". Il Napolillo lo colloca, invece, nella prospettiva d'una rivalutazione europea con lo studio *"Ideologia e letteratura di Vincenzo Padula*, (Chiaravalle Centrale (Cz), Frama Sud, 1980). Mario Sansone definisce la poesia di Padula "come fiore di provincia"; ma è poesia meritevole di altra considerazione - afferma il Napolillo -, perchè rivolta a tematiche esistenziali e sociali che oltrepassano i limiti spazio-temporali della Calabria, per esprimere esigenze che verranno in seguito.

Il lavoro filologico del prof. Napolillo si estende poi agli affetti familiari (Morra fu una situazione dello spirito del critico; la madre fu "esempio felice" d'un mondo di legami mai dissipato) e al *Viaggio elettorale* del De Sanctis e arriva, con il quinto capitolo del libro, alla ricostruzione storica della Letteratura italiana.

Innanzi tutto, la ricostruzione è rivelazione dell'animo degli italiani, ma è anche travaso degli ideali etico-politici dell'Europa nella nostra letteratura italiana. In Giambattista Vico e in Manzoni De Sanctis vede i veri capi dell'arte.

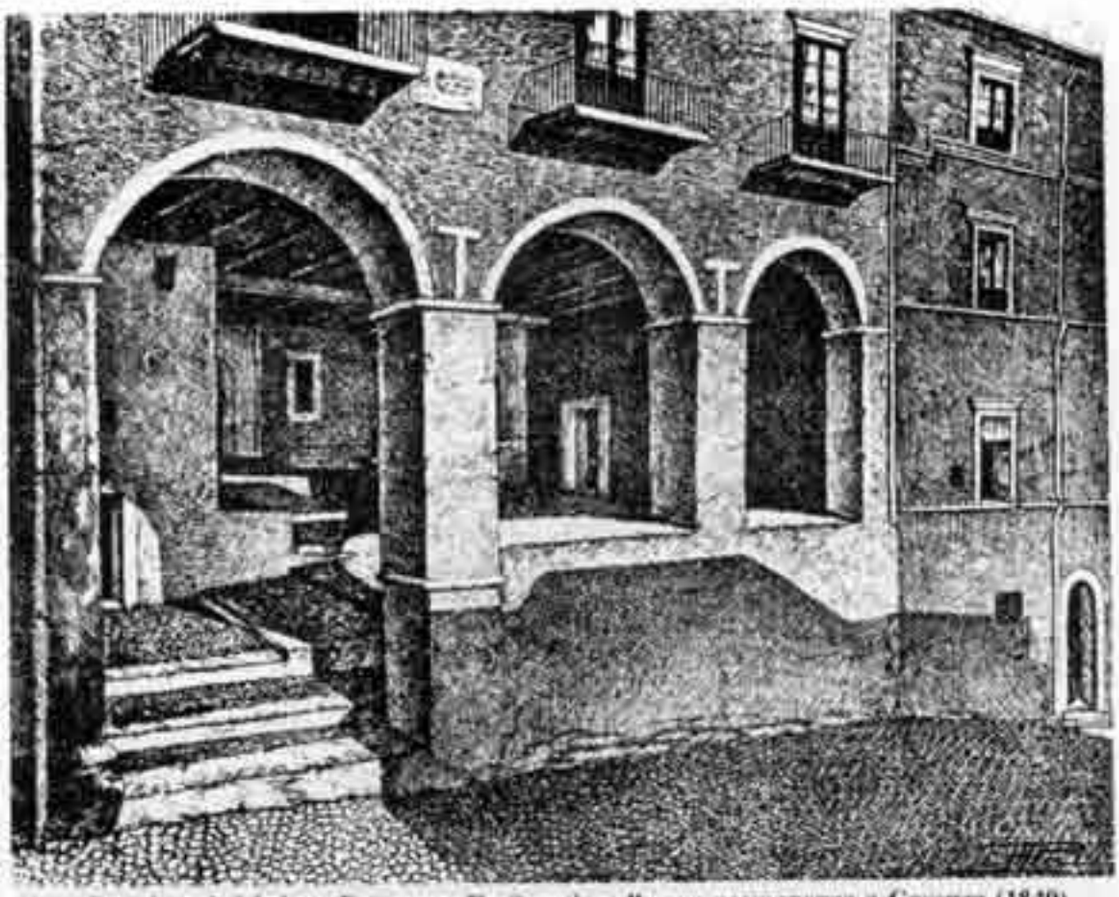
Il critico irpino, poi, distingue i poeti in "rozzi" ma veri e in "aulici" ma retorici.

Per quanto riguarda la *Divina Commedia*, il De Sanctis stacca il mondo intenzionale da quello effettivo, ciò che il poeta ha voluto da quello che ha realizzato. La vera poesia, per De Sanctis, sta nella prima Cantica.

Il rapporto critico arte-storia viene prospettato nel Manzoni, che fonde nell'opera di poesia, non di retorica, *I Promessi Sposi* il reale e l'ideale, la storia e l'invenzione, per cui l'ideale morale-religioso del poeta "penetra in tutto il materiale storico, non come forza estranea, ma come parte esso pure di questo materiale, esso pure storico".

Superato l'agnosticismo letterario, il De Sanctis inserisce la letteratura nel filone morale della Nazione e fonda la critica sul metodo della conoscenza storica.

Il prof. Vincenzo Napolillo, studioso imparziale e critico dotato di gusto, di capacità intuitive, di esperienza stilistica e storica, continua le stimo-



Casa in cui risiedette Francesco De Sanctis nella sua permanenza a Cosenza (1849)

lanti e suggestive ricerche nel secondo volume *De Sanctis e la Calabria* (Cosenza, Ed. Pellegrini, 1984, pp. 200), dove fanno spicco il rigore scientifico, l'acume storico-psicologico, la ricchezza delle fonti, l'angolatura filologica non agnostica di fronte al documento.

Il saggio è bene intessuto di tutti quegli elementi che costituiscono la *"koinè"* in cui si muove ed opera Francesco De Sanctis, uomo che, ben noto come critico, evidenzia altresì particolare sensibilità politica e preparazione pedagogico-didattica.

Sono efficacemente chiariti i rapporti tra De Sanctis e Bonaventura Zumbini, che calcò le strade aperte dal De Sanctis e dal Carducci, tra De Sanctis e Ferdinando Vercillo, tra De Sanctis e Diomede Marvasi, tra De Sanctis e Domenico Mauro, tra De Sanctis e Francesco De Luca, tra De Sanctis e Giovanni Nicotera e altri, su piani di divergenze (soprattutto con Francesco Saverio Arabia e col Nicotera) e di convergenze, in riferimento a tutti quegli aspetti letterari, filosofici e politici che vengono bene analizzati e tematizzati dal Napolillo.

Il metodo esatto e lo spirito di approfondimento caratterizzano questo lavoro, per cui il nostro autore non lascia inesplorata alcuna area di ricerca.

Emergono i punti di vista opposti tra De Sanctis e Zumbini sul piano della filosofia di G. B. Vico. Il De Sanctis coglie, nelle lezioni di estetica, dalla poetica vichiana il concetto che il sentimento e l'immaginazione pre-

cedono la riflessione, per cui appare prima la poesia e poi la prosa, tardo frutto, quest'ultima, dell'intelletto maturo. Ma Zumbini si rivolge a Vico "storico", per risolvere le questioni di estetica: e così concepisce un'*idea* capace di commuovere il critico e indurlo a frequentare il mondo degli scrittori; sostiene esservi una sfera dove poesia e scienza s'incontrano.

Ogni argomento, ogni pagina del libro di Vincenzo Napolillo riposa su una robusta conoscenza di problemi e di situazioni, di momenti difficili e di soluzioni nuove, di prese di contatto e di superamenti ideologici: tutto un tessuto resistente e inoppugnabile, un panorama ricco e criticamente costruito.

Si legga il capitolo nono, dove si delineano le distanze tra De Sanctis e Nicotera. Si segua tutta la vicenda: l'elogio funebre del De Sanctis per la morte di Settembrini e per quella di Francesco De Luca; la stretta amicizia con Diomede Marvasi; le conclusioni del filosofo Francesco Fiorentino; le parole stigmatizzanti del De Sanctis.

Con molta attenzione va esaminato il decimo capitolo sugli scrupoli di De Sanctis come Ministro della Pubblica Istruzione; capitolo in cui si scopre con quale amore e con quale passione il De Sanctis si accosta alla scuola e ai discepoli. Dalle proposte didattiche emerge già una metodologia della "interdisciplinarità".

L'ampia bibliografia costituisce il corredo pregevole del volume *De Sanctis e la Calabria*, che ricostruisce - con alta fedeltà - la personalità granitica del De Sanctis nel suo processo osmotico con la cultura calabrese e nazionale.

Un'altra *"grata lectio"* costituisce il terzo saggio di Vincenzo Napolillo dal titolo *De Sanctis Interpretato* (Cosenza, Ed. Nuova Comunità, 1986, pp. 73), che, sebbene privo della parte antologica annunciata, è apprezzabile per la ricostruzione della personalità critica e politica di Francesco De Sanctis narrata dalla cultura giornalistica. Ritornano alla ribalta l'acume e l'approccio attivo del Napolillo con la produzione letteraria e la "humanitas" del suo conterraneo De Sanctis. Si evince dalla lucida opera del Napolillo che De Sanctis rappresenta un punto cardinale, un inevitabile termine di confronto, una luminosa vetta nella storia della critica letteraria. Ma non è possibile scindere il De Sanctis critico dal De Sanctis uomo politico, che esce dalle fila cavourriane e si orienta verso la Sinistra: la letteratura deve fare i conti con la storia, che è "l'idea vivente, calata nel reale".

Il giudizio di Gentile su De Sanctis certamente fa riflettere: il "critico sovrano" fa battere il cuore a quanti lo leggono.

De Sanctis osserva che mentre l'artista rivela il mondo interno nell'espressione, nella "forma", il *critico* prende come punto di partenza questa forma e ripercorre l'itinerario psicologico e morale dell'artista.

Il Napolillo riferisce che Antimo Negri ritiene l'estetica di Gentile più consona alla critica desanctisiana che a quella di Croce, mediatrice ma an-

che deformatrice. Infatti nel De Sanctis sono rilevanti quegli aspetti, ricercati sempre dal Gentile, che sollevano i problemi a livello universale.

Molto interessante anche il capitolo sulla posizione di De Sanctis verso Leopardi e Manzoni.

Il De Sanctis evidenzia l'aspetto "idillico" della poesia di Leopardi e precisa che nel poeta di Recanati l'idillio non attinge i suoi temi d'ispirazione nel mondo rurale e pastorale, ma in quell'*humus* spirituale che chiamiamo contemplazione, ricordo, malinconia, affezione, dolcezza.

Il Macera rimane conquistato dalla critica desanctisiana diretta all'edificazione "libera e civile" degl'Italiani; ma si ribella, poco prima di morire, ai cosiddetti "ritorni" al De Sanctis "rivestito" o meglio travestito con panni marxistici o paramarxistici sulla scia dell'impostazione che dette Gramsci negli anni del carcere ai fini della sua lotta di cultura "popolare e nazionale", in effetti di sovversione "antiborghese per linee interne".

Anche Walter Mauro - prosegue il Napolillo - accusa di "ottusità" l'interpretazione del formalismo marxista, precisando che l'esatta visione di De Sanctis si ha leggendo il *Saggio sul Petrarca*.

Rilevando le contraddizioni nella visione idillica del Leopardi, il De Sanctis scrive che il poeta di Recanati "è scettico e ti fa credente".

Riguardo al Manzoni il De Sanctis ci parla di un sapiente intreccio tra la storia e l'invenzione ne *I Promessi Sposi* e vede proprio riflessa nell'opera "poetica" manzoniana la realtà, la vita. Il discorso inaugurale del De Sanctis all'Università di Napoli è incentrato proprio sul rapporto e sull'interscambio tra la scienza e la vita; perciò se la vita è guasta rimane guasta anche la scienza.

Questo *realismo*, sottolinea il Napolillo, costituisce un punto-chiave nella critica desanctisiana.

Pure il pensiero pedagogico di De Sanctis non ha nulla da invidiare a pedagogisti come Rousseau, Tolstoi, Montessori.

Il Prof. Napolillo rinforza il suo saggio con la discussione delle tesi di molti studiosi quali C. Muscetta, G. Macera. A. Negri, R. Bonari, W. Binni, G. Petronio, G. Savarese, G. Pampaloni, G. Spadolini, Asor Rosa, C. Segre, D. Isella, F. Barra, G. Russo e tanti altri. Questi entrano, sulla terza pagina dei giornali, spesso in polemica tra di loro, volendo esprimere diverse sensibilità e diverse prospettive storicistiche, sociologiche, stilistiche, semiotiche, militanti.

Dispiace certamente che A. Asor Rosa voglia scardinare l'architettura desanctisiana, per cui Geno Pampaloni gli rimprovera l'affermazione: "Il mondo che egli (De Sanctis) ci propone non ci interessa più".

Il Napolillo si riferisce all'attività politica del De Sanctis parlando sempre in vista degli itinerari della letteratura giornalistica sullo stesso.

Dal capitolo sulla "eredità" del De Sanctis emerge che la fama del critico irpino arrivò pure a Milano, Firenze, Torino, Trieste. In questo capito-

lo si scopre ancora che il De Sanctis collega la scrittura alla realtà sociale e ci offre un valido esempio di serietà professionale e di alta difesa della poesia. C'è, nell'opera desanctisiana, la posizione di *attualità*, che supera il "transeunte" e il "rêve" del tempo presente.

In definitiva, Vincenzo Napolillo genera un'interpretazione rigorosa e attenta del De Sanctis, rivolta non solo all'apparato critico-letterario-politico, ma anche alla riscoperta di parametri esistenziali-valoriali che ci rinnovano e ci maturano.

Michele Filipponio

Nel bicentenario della nascita (1788-1988)

Giuseppe Santoli

(Stralcio)

Giuseppe Santoli fu un uomo illustre dell'Irpinia, ben noto al mondo della medicina e delle lettere. Nacque a Rocca S. Felice l'11 Maggio 1788 da Pietro e da Colomba Picone dei Nobili di Manocalzati.

Passò i primi anni nel paese natio. Guidato ed educato nei primi 16 anni dallo zio Sac. D. Vincenzo M. Santoli, si dedicò agli studi letterari perfezionandosi nella lingua latina; dopo anche in quelli delle Scienze naturali, laureandosi in Medicina all'Università di Napoli, ove esercitò la professione di medico, quale missione di carità verso i più bisognosi.

Fu trasportato dalle correnti di idee liberali con altri cospiratori: Giovanni Antonio Cipriani (Guardia dei Lombardi), Pietro Paolo Parzanese (Ariano Irpino), i fratelli Alfonso e Angelo Beatrice (Fontanarosa)... e parteciò ai Moti Rivoluzionari del 15 marzo 1848, contro il Re Ferdinando II Borbone di Napoli.

Dopo la morte del figlioletto Domenicantonio (14 ottobre 1849) si ritirò a Torella dei Lombardi, ove seguitò a vivere fra il suo dolore e i suoi libri, fino alla morte nell'anno 1859 in Napoli. ("*S. Felicita*" Anno 1975, n° 12, p. 121).

"Ottimo medico fu parimenti insigne letterato e poeta e latinista di fama mondiale" (cfr. o.c., id.).

Regalò alla letteratura la Traduzione delle Odi Oraziane; dei primi sei libri dell'Eneide di Virgilio, in ottave; e di altri autori italiani.

Collaborò non solo con il "Giornale Economico" (organo della "Società Economica di Principato Ultra"), di cui era socio, occupandosi della Agronomia, ma anche del quindicinale "Gli annali dell'Agricoltura Italiana" edito da Gagliardi. Così nel 1835 sul "Giornale Economico", luglio 1835, è scritto di Lui: "Il nostro Socio Ordinario D. Giuseppe Santoli ha trasmesso una sua Memoria sulla conservazione dei grani... Il nostro Onorevole Socio ha preso di mira l'argomento stesso per le nuove cure dopo che la chimica, tanto inoltrata, ha sotto di sé l'*Economia* con tutte le sue dipendenze... Inoltre la Nota sui *Mezzi Economici* (Vol. II, 1836, p. 57...) dice: "Il Chiarissimo Signor Santoli, Socio Ordinario di questa Real Società Economica prende luogo fra i più operosi componenti di Essa. Gli è dovuto un tal attestato di Riconoscenza. La seguente Memoria dà prova dei suoi

Rocca San Felice - Centro storico

estesi talenti e delle utili applicazioni che egli ne fa per il risorgimento della nostra Industria. Lo stesso è annoverato fra i primi proprietari del Distretto di S. Angelo dei Lombardi: insieme al Segretario Signor Cassitto attende a combattere gli abusi ivi predominanti, per porre quella Regione in pari condizioni con il resto della Provincia".

Tutte le opere letterarie di lui, nella sua tarda età, furono distribuite in tre volumi:

a) *Il Camillo*, ovvero "Roma distrutta e vendicata". Poema epico in 12 canti, suddivisi in 1214 stanze, in ottava rima, composto negli anni giovanili. In esso narra le vicende della guerra fra i Romani e i Galli, causata da Poppia, moglie di Pirunte, rapita a Chiusi da Lacemone. Pubblicato nella Stamperia del Vaglio in Napoli nel 1854. (cfr. "S. Felicita", 8 agosto 1974, di Guglielmo Santoli).

b) Il 2° libro contiene la traduzione delle Odi di Orazio e dei primi sei libri dell'Eneide di Virgilio in ottava rima.

c) Il terzo contiene tutti gli altri lavori tra i quali le tragedie: "*Domiziano*" in tre atti composta nell'anno 1805 al suo 17° anno di età. "*Le Or-*

fanelle Indiane". *"Il Sacrificio di Itone"*, composta nel 1812, e presentata al concorso della Direzione Generale della Pubblica Istruzione. Nella Relazione dei Giudici fu pubblicata nel 1813 a spese dello Stato e ne fu fatta "Onorevole Menzione".

"Dal suo matrimonio con D. Chiarina De Antonellis di Giovanni Antonio, barone di Poppano, ebbe un figlio maschio, Domenicantonio (morto a sei anni) e tre femmine: Teresa che andò sposa al Dott. Giuseppe Lombardi di Napoli (Calata S. Anna dei Lombardi, 16); Filomena sposa al marchese Carlo Rossi fu Luigi (Via Fuoriportamedina, 46); e Matilde, Madre Priora delle Monache Clarisse di Serino.

"Alla morte del suo figlio maschio si ritirò a Torella dei Lombardi, ove comprò e rifece nuovo, nel 1832, il palazzo di oltre 30 vani, in Via Toselli, che era stato prima la residenza estiva dei Principi Caracciolo. Vi appose sul portale di entrata, oltre al nome e alla data, anche lo stemma della famiglia Santoli, come può vedersi anche oggi. Poco più che settantenne si spense a Napoli nel 1859. Questa casa è divenuta nel 1° maggio 1970 "Casa S. Gerardo", donata dai fratelli Santoli al "Beneficio Parrocchiale di Torella dei Lombardi", a vantaggio del loro paese natio" (Cfr. *"Santa Felicita"*, Guglielmo Santoli, l.c.).

La vita sociale di Giuseppe Santoli fu ricca di elevate conoscenze e nobili amicizie, per la sua professione medica e letteraria, per la sua vasta scelta di famiglie, fra le quali uno stretto rapporto con quella di Vincenzo Salomone, e della nobile famiglia Adinolfi, come chiaramente traspare nell'occasione della Consacrazione episcopale dei due grandi Prelati di Avellino. Il primo, Mons. D. Michele Adinolfi, eletto alla sede di Nusco, quando era già Arciprete e Vicario Capitolare della Cattedrale di Avellino. Il secondo, Mons. D. Antonio Salomone, eletto alla sede di Mazara in Sicilia, e, dopo 12 anni, un altro Inno per celebrare il Suo trasferimento alla Cattedra Arcivescovile di Salerno. In questi piccoli gioielli letterari si fa manifesta più spiccatamente la sua nobiltà di cuore, non meno della profondità di mente, verso Prelati degni di ricordo.

Francesco Santoli

Il colonnello Di Guglielmo promosso generale

Il col. Di Guglielmo, capo ufficio presso il Comando Guardia di Finanza di Napoli, è stato, con recente decreto del Presidente della Repubblica, promosso generale di brigata.

L'alto ufficiale, che è laureato in Economia e Commercio, ha, nella sua lunga carriera, comandato le Tenenze di Ragusa, Augusta, Pordenone e Pozzuoli, la Compagnia di Locri, diverse Sezioni dei Nuclei di polizia tributaria di Napoli, Firenze e Palermo.

Da ufficiale superiore ha retto gli Uffici Legislazione e Ordinamento, Addestramento e Sport del Comando Generale ed ha comandato il Gruppo di Salerno. Da colonnello, ha comandato la Legione di Trento e quindi il Nucleo regionale di polizia tributaria di Napoli, particolarmente impegnato nella lotta alla evasione fiscale ed alla criminalità organizzata.

È insignito della medaglia d'oro al merito di lungo comando, della croce d'oro al merito di servizio, della medaglia mauriziana al merito di 10 lustri di carriera militare, della medaglia d'argento per i benemeriti della cultura e della medaglia commemorativa per pubbliche calamità; è ufficiale al merito della Repubblica.

Per il dovuto riconoscimento, che rende onore al merito, giungano da queste colonne vive felicitazioni al generale Di Guglielmo, che è nativo di Andretta (Avellino) e che è in servizio a Napoli da oltre cinque anni.

V.A.

RECENSIONE

GIAMPIERO GALASSO, *Irpinia. Dagli insediamenti protostorico agli abitati medioevali,* Casa Editrice Menna, Avellino 1987; 224 p. ill., 21 cm.

L'opera si propone di offrire un'informazione sullo stato attuale delle ricerche intorno alla topografia dell'Irpinia antica ed è una lucida sintesi di tutte le testimonianze storiche, archeologiche e monumentali relative al territorio della attuale provincia di Avellino, considerate in un arco di tempo compreso fra l'età preistorica e l'altomedioevo.

Nella prima parte del volume, attraverso una lettura della tradizione letteraria precedente e con nuovi chiarimenti e interpretazioni, si traccia un quadro dei modi e delle forme di aggregazione delle popolazioni che vivevano in quest'area e si cerca di dare consistenza a concetti che investono aspetti della loro organizzazione politica, economica, sociale e culturale.

La seconda parte dell'opera è invece dedicata all'analisi storica peculiare riguardante i maggiori centri medievali della nostra provincia e a quella artistica-descrittiva in connessione con le testimonianze più rappresentative. In definitiva, si tratta di un'opera accessibile anche a tutti coloro che non si interessano in modo specialistico della storia primitiva dell'Irpinia: gli studiosi, fra l'altro, troveranno comunque in essa motivi di riflessione.

V.A.

Un libro: "Viaggio nel Regno di Napoli"

Presentato, presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici in Napoli, il libro: "Viaggio nel Regno di Napoli", di Lello Capaldo e Annamaria Ciarallo; Sergio Civita Editore.

Relatori il prof. Maurizio Torrini, docente di Storia della Scienza nell'Ateneo napoletano, l'arch. Fulco Pratesi, Presidente del WWF Italia, il dott. Carlo Franco, caporedattore de "Il Mattino".

Nel 1826 Michele Tenore, L. Petagna e G. Terrone, tre noti uomini di scienza, partono da Napoli per un avventuroso viaggio fin quasi alle Sile, in Calabria. Loro obiettivo è la osservazione della natura dei luoghi, all'epoca assai poco conosciuti sebbene ritenuti grandemente interessanti.

Essi esaminano parallelamente la vita e i costumi di quelle emarginate popolazioni con senso obiettivo, non privo di un pizzico di romanticismo, e di tutto ne fanno oggetto di un puntuale racconto. Il testo, ormai introvabile, è stato integralmente ripubblicato nel "Viaggio nel Regno di Napoli" a cura di L. Capaldo e A. Ciarallo, naturalisti anch'essi, che hanno ripercorso il lungo itinerario attraverso le antiche strade.

Alla stesura originale gli odierni redattori hanno aggiunto una suggestiva e ampia ricostruzione per immagini dei luoghi, della gente, degli usi descritti, realizzata con fotografie a colori, per quanto ancora oggi si conserva, e con la riproduzione di antiche e rare stampe. Non poche note arricchiscono il vecchio testo, mentre interi capitoli, con apporti originali, attualizzano tutta la materia.

Il libro raccoglie argomenti di varia cultura e deve considerarsi una colta e garbata guida del Mezzogiorno d'Italia rivolta ai naturalisti, agli ambientalisti, agli studiosi della questione meridionale oltre, beninteso, ai turisti che, in un momento che vede crescere la "domanda di natura", richiedono approfondimento di notizie e dati, relativi agli itinerari prescelti, che risultano introvabili nelle comuni guide.

Il "Viaggio nel Regno di Napoli" costituisce un invito a ricalcare un inconsueto quanto interessante itinerario, che è stato quello preferito da numerosissimi uomini di cultura degli ultimi due secoli e che ha ispirato una fortunata letteratura periegetica, che oggi suscita rinnovato interesse.

V.A.

RICOSTRUZIONE?

Piangono le pietre
divelte dalla sorda
e impietosa ruspa...
    Squarci che fendono
    il cuore degli avi.
Turbati dal sonno eterno,
s'ode nella notte insonne
la loro implorante voce...
    Essi chiedono pietà
    per lo scempio!...
Vagano, cercando la pietra
intrisa di sudore e di sangue
che usaron facendo ostelli...
    Tristi lamenti
    nella notte...
Strappata è, a brandelli,
la tela intessuta e ricamata
per millenni con caratteri d'oro.
    Depredato retaggio!
Filo invisibile d'amore
che univa chi fu, e chi è...
Ora spezzato per sempre
dai colpi esanimi del nuovo.

EMILIO MARIANI

ALLA VERGINE

Tu Vergine, Tu Madre, / Tu senza macchia concepita e santa: / Creatura Tu sei tutta divina. / Canti alati, inni e laudi fiammeggianti / a Te sciolsero molti in ogni tempo. / Esaltarti io non so: / mi si annebbia la mente a quest'altezza, / sul mio labbro vien meno la parola, / e il volto mi si tinge di rossore. / Ma pensando che sei Madre di Dio / e Madre nostra, / l'animo si rincora, / e mi prostro e T'invoco, / pur se confuso e indegno. / Vedi, Madonna mia, scesa è la sera. / L'oscura notte incombe. / Sempre ho presenti i miei passati errori, / e il cuor si rode. / Prega tuo Figlio che nell'ora estrema / mi dica, mite, come al buon ladrone: / "Oggi sarai con me nel Paradiso"!

MARIO DI DARIO

LA MIGRAZIONE DI MIA MADRE

Anche tu, madre mia, seguisti
il destino del tuo uomo.
Nella terra che vi vuole,
nella terra
che non ha i colori nostri,
i sapori della tua cucina,
gli occhi dei tuoi figli
e la voce rauca del tuo povero padre.
    Ci ha lasciati tutti il tuo povero vecchio,
    è morto ieri
    nel primo sole dopo l'inverno.
    Nessuno se l'aspettava dopo l'inverno.
A me aveva detto poche parole
prima di morire;
le ho in me scolpite
come su pietra antica.
    Ora ognuno di noi lo ha più vicino,
    dopo l'ultima passeggiata - il cielo splendeva -
    verso il cimitero.
E tu mamma sei già pronta a riprendere
la strada per la nostra vita.
Bisaccia 1965

NICOLA ARMINIO

LAUREA

Giampiero Galasso è nato ad Altavilla Irpina nel 1965. Laureatosi in Lettere classiche/Archeologia con il massimo dei voti presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Salerno il 24 marzo 1988. Ha compiuto i suoi studi sotto la guida del prof. Giovanni Maria De Rossi con una tesi di ricerca in Topografia di Roma e dell'Italia antica su *Aeclanum ed il suburbio*, con una sistematica ricognizione topografica, che ha interessato la zona di Passo, Pianopantano e Mirabella e che ha portato alla individuazione di numerosi stanziamenti rustici di età tardo-romana, oltre ad una notevole quantità di presenze erratiche. L'ispezione archeologica del territorio eclanese si è svolta anche grazie alla stretta collaborazione fra Istituto di Scienze dell'Antichità dell'Ateneo Universitario (prof. M. Mello e G. M. De Rossi) e la Soprintendenza Archeologica per le provincie di Avellino, Benevento e Salerno (dott.ssa Gabriella Colucci Pescatori).

G. Galasso ha partecipato inoltre ad alcuni scavi e ricerche in Campania, concentrando il suo interesse, attraverso lo studio delle evidenze archeologiche, soprattutto sulla storia delle città romane del Sannio e dell'Irpinia. Collabora dal 1984 a varie riviste, quali *Nuovo Meridionalismo*, *Voce Altirpina*, *Civiltà Altirpina*, *Verso il Futuro*, e alla rivista di storia, arte e cultura *Irpinia*. Attualmente è corrispondente per la Campania del mensile del G.A.R. *Archeologia* (diretto da Ludovico Magrini). Ha scritto *Irpinia. Dagli insediamenti protostorici agli abitati medioevali* (Avellino, 1987) ed una *Storia della scrittura latina*, in corso di stampa.

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

FRANCESCO BARRA - *La composizione e la distribuzione del reddito nel Mezzogiorno settecentesco.* - Centro Studi "Antonio Genovesi" Salerno - Edizioni Scientifiche Italiane - 1986.

GIUSEPPE CHIUSANO - *Faro acceso per l'Alta Irpina - Liceo Ginnasio Statale "Francesco De Sanctis". Quarantennale (1946-1986)* - Tipolitografia Irpina - Lioni.

FRANCESCO BARRA - *Strutture produttive, classi sociali e lotta politica in Irpinia tra guerra e liberazione (1940-1944)* - Edizioni Scientifiche Italiane - 1986.

FRANCESCO SAVERIO SANTOLI - *Fiat Lux - Poesie* - A cura di PASQUALE DI FRONZO - Tipolitografia Irpina - Lioni.

CELESTINO GRASSI - *Studi e ricerche storiche su Morra nel Settecento* - Tipolitografia Irpina - Lioni - 1987.

TONI IERMANO - *Assolutismo borbonico, liberali e classi subalterne nel 1848 a Napoli* - Pergola Editore - Avellino - 1987.

GIUSEPPE CHIUSANO - *Giglio e lampada* - Arti Grafiche di Torregiani e Frezzotti - Albano - 1987.

ANIELLO RUSSO - *Grammatica di un dialetto irpino* - Valsese Tipografica - Napoli - 1988.

TONI IERMANO - *Crocianesimo in provincia* - Sabatia Editrice - Avellino - 1986.

EDUARDO ALLORO - *Vico e le sue cinque terre* - Tipolitografia Irpina - Lioni.

ROMUALDO MARANDINO - *Giuliano di Aeclanum* - Desanctsiana Editrice - S. Angelo dei Lombardi - 1987.

GIAMPIERO GALASSO - *Irpinia* - Casa Editrice Menna - Avellino - 1987.

MARIA LUIGIA CIPRIANO - *Nel rione di un paesello irpino* - Casa Editrice Menna - Avellino - 1987.

ANGELO SARNO - *Scimmia bianca* - Città Nuova Editrice - Roma - 1987.

VIRGILIO CASALE - *Ultime Voci, Poesie* - Ed. Ferrari Napoli - 1987.

FRANCESCO BARRA - *Lettere inedite di F. De Sanctis* - Estratto da "Letteratura fra Centro e Periferia" - ESI - Napoli - 1987.

MARIO DI DARIO - I Gesuiti che furono miei - La nuova cultura Editrice - Napoli

Alla veneranda età di 91 anni piamente si è spenta in Avellino il 13 ottobre scorso la cara esistenza della Signorina Ins. Luigina Di Pietro.

Amata e rispettata da tutti per la cristiana saggezza e la virtuosa vita, unita al carattere risoluto e gioviale, lascia in Morra, dove nacque e ha vissuto fino agli ultimi giorni, vivo ricordo, e perenne rimpianto confortato di fede.

Il 25 nov. corr. si è spento improvvisamente il Signor Vincenzo De Paula.

Da tempo infermo, sopportava con rassegnazione e signorile dignità le sue sofferenze e i disagi del dopo-terremoto.

La cittadinanza tutta di Morra, che ben ne conosceva la vivacità di spirito e la cordialità e simpatia di carattere, ha partecipato commossa alle onoranze funebri e al cordoglio dei familiari.

Voce Altirpina si associa affettuosamente nel ricordo e nel rimpianto.

Nel pieno della vita e dell'attività professionale a soli 50 anni improvvisamente si è spento il 19 gennaio scorso l'Arch. Prof. Agostino Reuna.

Alla moglie Sig.ra Rosetta, ai figli, alla desolata madre e ai familiari tutti, impensabilmente colpiti da una così grave e dolorosa perdita, vada affettuosa e sentita la partecipazione di Voce Altirpina.

Nella notte del 31 gennaio scorso un inesplicabile male spegneva la nobile esistenza del Rag. Riccardo Covino.

Grande amico dell'Irpinia e dei suoi monti, che ne rispecchiavano la purezza interiore, lascia in quanti conobbero la sua rettitudine, la generosità dell'animo e la serena benevolenza verso tutti, un mesto e profondo rimpianto.

Voce Altirpina, partecipe del dolore dei fratelli Emilia e Massimo, degli amati nipoti e dei cugini, si inchina alla sua memoria intramontabile.

Il 4 aprile scorso serenamente si è spenta in Mirabella Eclano la sig.ra Caterina Moscaritolo, madre di D. Pasquale Di Fronzo.

Donna di virtù antiche, figura materna della nostra tradizione, totalmente abnegata nella cura della famiglia e nell'amore dei figli, Caterina Moscaritolo fu felice e fiera di consacrare suo figlio a un amore più grande, e col suo sacrificio lo volle sacerdote.

Voce Altirpina ne onora la memoria, cristiano esempio di vita vissuta nella fede.

Una struttura tanto forte da poter resistere ai numerosi eventi sismici che hanno interessato nei secoli questa zona dell'Irpinia. Tanto forte da conservare i propri lineamenti nonostante i mutamenti della destinazione d'uso avvenuta nel Castello.

Infatti vi sono tracce di una prima sostanziale modifica tesa a ridurre l'area destinata al culto e l'abside maggiore, mentre l'intera zona presbiteriale nel tempo è stata coperta da una ampia volta a crociera con materiale diverso proveniente da edifici romani.

Dalle tracce si può dedurre che seguirono ulteriori modifiche al fine di utilizzare la struttura come castello e come palazzo dei principi. Modifiche, inoltre, vennero apportate dopo ogni evento sismico.

La navata centrale del XIX secolo venne trasformata in carcere, utilizzato per imprigionare i briganti, molto attivi sui monti irpini. Sono ancora leggibili sulle mura interne messaggi e scritte dei prigionieri.

Gli studiosi sono al lavoro soprattutto per datare la struttura più antica che certamente deve essere la chiesa a tre navate.

Sono state avanzate due ipotesi principali, con un pò di immaginazione in mancanza di elementi e dati filologicamente più chiari. Potrebbe trattarsi di un'opera federiciana (XI secolo).

Lo lascia pensare la regolarità della struttura, la sua "forza" e il fatto che opere simili esistono a poca distanza da S. Angelo nella zona del Vulture.

Meno riscontri ha l'ipotesi che lascia pensare ad una costruzione dei crociati. Anche loro in grado di realizzare strutture solide e in breve tempo.

Gli esperti della Soprintendenza ed il professor ROTILI parlano di una scoperta eccezionale per l'Irpinia e per l'intera storia dell'architettura dell'Italia meeridionale.

La Soprintendenza ha affidato il coordinamento delle opere ai propri architetti Nora SCIRÈ e Mimmo LAUDATO.

La verifica delle strutture è stata affidata all'architetto Renato SPARACIO. Si tratta, fin d'ora, di una ulteriore prova della interessantissima ricchezza archeologica dell'Irpinia non ancora valorizzata e pienamente studiata dagli esperti.

Ci riserviamo di dare ulteriori notizie riguardo all'evoluzione di studio degli scavi in corso.

Enrico Indelli

Supplemento a

"La Valle del Tirino"

Direttore responsabile

Vittorio Migliorati

Autorizzazione del
Tribunale dell'Aquila
N. 28 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO

TIPOLITOGRAFIA IRPINA - LIONI